

STELLA MARTINI

TI AMERÒ  
PER L'ETERNITÀ.  
PIÙ UN GIORNO

# TWELVE

ROMANZO

**FABBRI**  
EDITORI

Stella Martini

# Twelve

**FABBRI**  
EDITORI

*Proprietà letteraria riservata*  
Copyright © 2014 RCS Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

ISBN 978-88-915-0718-1

*Prima edizione Fabbri Editori: giugno 2014*

Per la citazione di p. 188: Vladimir Nabokov, *Lolita*, Adelphi, Milano, 1996, traduzione di Giulia Arborio Mella.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

# Twelve

*Ti amerò per l'eternità.  
Più un giorno.  
Leonor*

## A long time ago

La notte è limpida, pallida di neve e gelida di stelle. Ricorderebbe l'abbraccio della morte se non ci fosse quel vento, una vampata ghiacciata e secca che soffia dalla montagna, abbattendosi come un'onda d'aria sui pini e sugli abeti del bosco.

Accanto alla culla c'è una finestra e la luna, enorme, gigantesca, splende al di là dei vetri, un tuorlo candido perso nella trapunta blu e scura del cielo. Ovunque si respira pace, ma non in quella casa, dove un neonato si contorce tra gli spasmi, agitato come mai prima d'allora.

Il padre lo solleva dal lettino e lo prende tra le braccia. Vorrebbe tranquillizzarlo; lo ninna stringendolo al petto e accennando una melodia per farlo addormentare. Ma non c'è verso; il piccolo è fuori di sé, come posseduto. Ha solo un mese di vita e le reazioni non assomigliano per nulla a quelle di un neonato: freme, si agita, ha gli occhi sbarrati e le narici dilatate. La luna sembra fissarlo dall'alto, bianca, vicinissima. Un'icona albina che si staglia nel cielo. Il cuore del bimbo batte all'impazzata, la pelle delicata e morbida è madida di sudore.

Accorre anche la madre; scambia un'occhiata preoccupata con il compagno, muta. Rimettono il bambino nella culla e chiudono le imposte per nascondere alla vista del piccolo il cerchio luminoso della luna.

Ma è troppo tardi, ormai.

Il piccolo continua ad agitarsi, scosso da violente convulsioni; emette strani suoni gutturali, muove gambe e braccia con un'energia e una velocità che i suoi genitori non avevano mai visto.

«Cosa gli succede?» chiede la donna.

Il padre ha gli occhi sbarrati. La madre è sconvolta, si accascia su una sedia e comincia a piangere.

«Chiamiamo il dottore?»

L'uomo sa che un medico non servirebbe a nulla: entrambi hanno capito che quello che sta succedendo non ha una natura umana.

«Servirebbe un prete» dice lei, voltandosi ancora verso la culla in cui suo figlio si dimena, disperato, le piccole braccia tese verso la finestra.

L'uomo si veste in fretta ed esce di corsa.

Torna quasi subito, accompagnato da padre Georg, il parroco della chiesa poco distante. Il sacerdote arriva trafelato, avvolto in un pastrano nero. Si curva a osservare il bimbo, ha un'espressione sbigottita, quasi incredula. Si fa il segno della croce più volte, una reazione immediata, quasi istintiva, poi prende dalla tasca un crocifisso d'argento e lo avvicina alla fronte del piccolo.

La madre piange sempre più forte mentre il corpicino del neonato sembra venire attraversato da una scarica elettrica; come se una forza sovrumana si stesse impossessando di lui. La culla, spinta dal movimento delle gambe del bambino, si sposta di un paio di metri.

Non geme, il bimbo, ma dalla sua gola esce quello che a tutti i presenti sembra un ululato. Un verso bestiale, inaudito.

«I licantropi odiano l'argento» spiega il sacerdote ai genitori, sempre più sconvolti, sempre più pallidi.

«I licantropi?» domanda la madre, terrorizzata.

Il marito l'abbraccia. Sta facendo ricorso a tutte le sue forze per reagire, per cercare di comprendere quello che sta succedendo.

«Conosce un modo per guarirlo?» domanda al parroco.

Padre Georg si rimette il crocifisso in tasca, si segna con la destra ancora una volta e poi, fissando alternativamente negli occhi i due genitori, sussurra con voce profonda: «Sì, un rimedio alla maledizione esiste, ma non sarà semplice».

Quando padre Georg finisce di parlare, il bimbo emette un altro terribile ululato, prima di crollare in un sonno irrequieto e profondo.

# One

## *Abel*

A guardarlo da lontano, l'Overlake Hotel ha qualcosa di spaventoso. Affacciato sul lago e circondato dalla foresta, ha l'aria di un castellaccio appollaiato come un'aquila sul picco della montagna. Man mano che ti avvicini lo spazio intorno appare lugubre, carico di una inesorabile decadenza, di quelle che non possono non suscitare cattivi pensieri.

Da piccolo, mia madre mi ci portava solo se davvero non poteva farne a meno. Avevamo bisogno di soldi e lei, oltre a cucinare, rifaceva le camere degli ospiti. Io, intanto, passavo le giornate a gironzolare per i lunghissimi corridoi dell'hotel, che con gli occhi di allora mi sembravano infiniti. Mi divertivo ad ascoltare l'eco dei rumori dell'albergo: una porta che sbatteva, l'ascensore che portava i nuovi ospiti al piano, una valigia che urtava contro la parete, le voci degli avventori...

Non c'era suono che non riverberasse contro quelle pareti, rimbalzando come una pallina impazzita da un corridoio all'altro.

Occupavo così il mio tempo, mentre Martha, mia madre, era al lavoro nelle cucine. Il vecchio *Herr* Joseph, il proprietario dell'albergo, l'aveva assunta quando era rimasta vedova,

assolvendo a un tacito accordo preso con mio padre, di cui era grande amico. Gente di montagna: poche pacche sulle spalle o strette di mano, ma un aiuto concreto nel momento del bisogno.

All'epoca io avevo tre anni, e da allora mia madre ha sempre cercato di non farmi mancare nulla. Vivo qui, all'interno dell'albergo, in una stanza al secondo piano che si affaccia sul bosco. Le camere con la vista sul lago sono riservate per gli ospiti paganti. Come il signor Krug, ad esempio, un austriaco con i baffi da vichingo e il ventre pronunciato, che da quindici anni viene qui, sempre nello stesso periodo, e occupa la stessa stanza a picco sulle acque.

Io comunque lo preferisco, il bosco. Mi affascina, e poi non saprei proprio quando ammirare il panorama visto che, alla fine, non è che abbia tutto questo tempo libero.

All'hotel il lavoro inizia presto, alle sette del mattino. Mi alzo, faccio una colazione veloce, poi subito in giardino, dove mi occupo di tener pulita la piscina e di aprire le sedie a sdraio per gli ospiti. La stagione è appena iniziata e sono ancora pochi. Una decina al massimo, ai quali stasera se ne aggiungeranno due, molto speciali.

Me lo comunica Herr Joseph, scoprendomi intento a fissare la sagoma di un grosso SUV che sta varcando il cancello principale.

«È mio figlio Albert, con Leonor.»

Non aggiunge altro, perché non è necessario. Non gli piace e non gli è mai piaciuto che io passassi del tempo con Leonor, nemmeno quando eravamo molto piccoli: lei era già la principessa di casa, tenuta in palmo di mano. Una bambina silenziosa e fragile, con occhi profondi molto più adulti della sua età.